

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

LA DURA BATTAGLIA PER ROMA IL NOSTRO DOVERE: RESISTERE, AGIRE

Fermezza, organizzazione, audacia

Avevamo valutato lo sbarco anglo-americano nelle coste di Nettuno con obiettività e freddezza. L'ultimo numero del nostro giornale ne è la dimostrazione. Mentre i più vedevano già le truppe alleate alle porte di Roma, noi, pur tenendoci pronti e dando a ciascuno il consiglio di conservare le armi a portata di mano, dicevamo che l'ora dell'azione collettiva non era ancora giunta. Eppure non si vedevano nella città che rari tedeschi, isolati e sgomenti. Nell'apprezzare realisticamente gli avvenimenti in un'ora così delicata, il partito ha dato prova di possedere quel senso di responsabilità e, osiamo crederlo, quella maturità politica, senza di cui non si conducono forze politiche audaci alla vittoria. Tutti quelli che ci seguono, da vicino o da lontano, possono trarre dalla nostra condotta una ragione di fiducia certa.

Per ogni militante, per ogni attività, per ogni partigiano, tutti i giorni, nessuno escluso, sono giorni favorevoli all'azione. Solo così organizzazioni e singoli valutano e collaudano se stessi, e si presentano moralmente e tecnicamente preparati per il giorno decisivo. Senza questo allenamento quotidiano al rischio, vano è parlare di battaglie campali. Senza questo costante allenamento all'azione, in cui ciascuno misurando le sue forze e la sua capacità, si migliora e si prepara, il giorno dell'azione decisivo non conterà che imboscate e disertori. Ma il momento — l'ora e il giorno — dell'azione decisiva è problema capitale che investe, non l'iniziativa dei singoli, ma la decisione e la responsabilità dei dirigenti. Senza di che, ogni successo è reso impossibile.

Lo sbarco anglo-americano è, oggi, una solida testa di ponte attorno ad Anzio. Nessuno di noi, che non facciamo parte né dello stato maggiore alleato, né tanto meno di quello tedesco, può prevedere l'immediato sviluppo dell'azione militare. Ma sappiamo di certo che lo stato maggiore tedesco non può disporre di riserve sufficienti dietro ogni settore minacciato, né nel Mediterraneo, né nell'Atlantico, né nei Balcani. Il fronte russo è troppo minaccioso e gigantesco, perché riserve possano essere distolte per gli altri scacchieri del vasto fronte che ormai fa il giro di tutta l'Europa.

In un settore come quello di Roma, cui Hitler ha dato un'importanza evidente di prestigio, le artiglierie di grosso calibro hanno impiegato quindici giorni per arrivare sotto i colli albani. E le divisioni corazzate ci sono venute da molto lontano: non solo dal settentrione d'Italia, ma dalla Francia e persino dalla Jugoslavia. Quali spostamenti di riserve sarà in grado di opporre lo stato maggiore tedesco a un prossimo sbarco alleato nelle coste del Mediterraneo o dell'Atlantico?

In alto i cuori! Il ciclope è ferito a morte e i suoi passi si faranno sempre più lenti.

Di questa sosta nelle operazioni di guerra della campagna romana, han profittato i tedeschi, rientrando a Roma arroganti, con dietro il seguito di sciacalli ben noti: gli S.S. e la sbirraglia fascista assoldata, fatta di spie e di agenti provocatori. La offensiva contro le forze attive e generose della democrazia della capitale è stata

scatenata con violenza. I sacrifici sono grandi e dolorosi, ma noi abbiamo resistito e resistiamo, solidamente. E riprendiamo, come prima, pensosa ma sicura, la guerra di trincea. Bisogna colpire dai nascondigli, senza essere colpiti. Dalle feritoie, dagli agguati, si deve tirare sul nemico, a colpo sicuro. Bisogna muoversi senza essere visti, agire senza essere individuati. Con quest'allenamento ininterrotto, prepariamoci, come prima, per le giornate decisive.

Nessuno pensi che Roma e l'Italia tutta possano essere liberate senza grandi sacrifici. La guerra, la vera guerra, con il suo triste accompagnamento di distruzione e di morte, non è, in realtà, cominciata per l'Italia nel giugno del '40. Per tre anni, la guerra è stata sostenuta da noi minoranza: infima, se si pensi alla grande guerra dal '15 al '18. La vera guerra è incominciata per gli italiani, il settembre del '43, quando la Corona e il governo e lo stato Maggiore, scappando, han determinato il crollo e il disarmo di tutto l'esercito nazionale, per cui Hitler si è trovato padrone assoluto di tutta l'Italia. La guerra è incominciata con l'«armistizio». Questo è il dono che i sommi responsabili han fatto alla Nazione.

Questi sacrifici, il popolo italiano deve saper affrontarli, con fermezza. Sono essi, ed essi soli, i pegni della nostra liberazione. Dall'avventura fascista e monarchica, siamo noi italiani, che dobbiamo riscattare l'Italia col sangue. Ma la certezza della vittoria vicina e la fede nell'Italia di domani illuminano e fanno bello il nostro cammino.

Oggi, come ieri, una sola parola d'ordine: Non mollare!

Sbarco a Nettuno

Nella notte tra il 21 e il 22 gennaio, forze anglo-americane, appartenenti alla V Armata, sbarcavano di sorpresa sulla costa dell'Agro Pontino, usufruendo delle installazioni portuali di Anzio-Nettuno.

Il comando tedesco, colto alla sprovvista, non fu in condizione né di impedire né di ostacolare le operazioni di sbarco le quali si effettuarono pressoché indisturbate.

Il successivo svolgersi degli avvenimenti è a tutti noto. Gli Alleati, anziché lanciarsi, con audaci azioni di rapido corso, sugli obiettivi strategici che si presentavano loro, quasi a portata di mano — via Appia, Colli Albani, via Casilina, Roma — hanno preferito trarre vantaggio dal successo conseguito con la sorpresa iniziale, per dare alla loro testa di sbarco un respiro limitato nello spazio ma di solidissima consistenza.

I tedeschi, d'altra parte, superato rapidamente il primo smarrimento, hanno fatto affluire, in tutta fretta, rinforzi dalla Francia meridionale, dalla Croazia e dall'Alta Italia, eliminando, in un primo tempo, le infiltrazioni alleate più pericolose e cercando, successivamente, di comprimere da tutti i lati la testa di sbarco.

Oggi, a poco meno di un mese dallo sbarco iniziale, la situazione si presenta nei seguenti termini: gli Alleati, si sono solidissimamente sistemati nello spazio conquistato, che evidentemente stanno approntando a trampolino di lancio per prossime decisive operazioni; i tedeschi, vinto ormai il tentativo di rigettare a mare l'avversario, dovranno attendere che questo assuma di nuovo un atteggiamento offensivo, pronti a pararne la mossa con il solito gioco del fuoco e del movimento.

Ovviamente è assai arduo, sia azzardare previsioni, sia esprimere giudizi critici dato che i due

avversari non hanno ancora scoperto le rispettive carte, e gli avvenimenti non sono ancora giunti alla fase conclusiva.

Possiamo però trarne alcune considerazioni:

1) Il nuovo sbarco alleato ha, ancora una volta, dimostrato che gli anglo-americani sono in condizione di porre piede a terra, in qualsiasi punto della penisola, quando più loro aggrada.

2) E' pressoché impossibile all'esercito tedesco impedire ed anche reprimere una operazione anfibia sulle coste italiane. Identica considerazione può farsi per le coste albanesi, greche, della Francia meridionale, valutando che gli apparecchi difensivi su detta costa sono identici a quelli della costa italiana; tranne che in determinati punti fondamentali ne esistono, cheché ne dica la propaganda giornalistica di Hitler.

3) Gli alleati rifuggono da operazioni a largo respiro strategico e di azzardato movimento. Evidentemente essi cercano di impegnare il massi-

mo numero di grandi unità avversarie per imporre ai tedeschi una lotta di logoramento, che ne infiacchisca l'organismo per il momento in cui sarà data la grande battaglia di rottura.

4) L'esercito tedesco ha ancora una volta dimostrato di non possedere né riserve parziali sui vari settori operativi, né riserve di manovra centrale. Infatti, per parare la mossa avversaria ha dovuto racimolare qua e là le divisioni occorrenti, e per di più in un tempo abbastanza lungo. Per contro però l'esercito tedesco ha dimostrato di poter ancora operare con una certa elasticità per linee interne e di possedere una grande potenza di fuoco, fattori essenziali per chi sta sulla difensiva.

5) Lo sbarco a Nettuno non è evidentemente fine a se stesso. Esso deve essere strettamente collegato con lo sforzo della V Armata di Cassino e con l'atteggiamento potenziale della VIII Armata di fronte a Pescara.

IL CONGRESSO DI BARI

L'importanza del congresso di Bari non può essere valutata, se non tenendo presenti le condizioni reali in cui versa attualmente il nostro Paese.

La guerra, una dura e spietata guerra, continua ad imperversare su tutto il territorio nazionale a nord della linea di Cassino: ogni giorno, migliaia di italiani abbandonano luoghi di loro secolare dimora per avviarsi, colonne miserrime di sfollati, ad un nuovo triste destino; ogni giorno patrioti cadono in una resistenza disperata all'invasore; ogni giorno le condizioni di vita si fanno per ognuno più difficili, più incerte, più prive di appoggio e di guida.

Sullo sfondo di questa tragedia, si agitano due fantasmi di governo: il governo fascista repubblicano e il governo monarchico badogliano. Se il primo merita tutto il nostro disprezzo e il nostro odio per la funzione di cinico assistente del boia che si è data, il secondo merita tutta la nostra attenzione per l'impotenza, l'incapacità, l'ignavia che in pochi mesi di oscura e non gloriosa vita ha dimostrato. Nessuna intelligenza, nessuna luce, nessuna volontà ferma sono venute da questo governo: non un impulso vigoroso alla guerra di liberazione, impulso di cui l'Italia ha estremo bisogno per la sua salvezza, non un serio tentativo di preparare e allenare nuove forze combattenti per questa guerra, non una scelta di uomini seri e provati per iniziare la ricostruzione, non l'imposizione di una politica di realismo sì, ma anche di assoluta dignità verso gli alleati. Questo governo è esistito per rinverdire gli allori di un Roatta, per rimettere in circolazione un Filippo Naldi, per trarre alla ribalta mediocri uomini di provincia in figura di decorose marionette politiche, per creare pseudo partiti, per intorbidire, diminuire e invilire quello che, nelle circostanze attuali, non dovrebbe in nessun caso essere intorbidito, diminuito o invilito.

Il Congresso di Bari ha lottato contro tutto ciò. Cheché ne dica il neo ministro degli interni, il Congresso di Bari ha mostrato che proprio nel Mezzogiorno, in quel Mezzogiorno terra di bandita e di caccia della monarchia sabauda, la nazione ha una voce di dignità e di ferocezza che si leva sulle sue sventure. Croce, Sforza e i sei partiti che oggi esauriscono il panorama politico italiano, sono stati presenti là dove il governo monarchico badogliano li avrebbe meno voluti. E hanno detto alcune verità e poste alcune esigenze, su cui invano si tenterebbe di sofisticare. La guerra va condotta, ma va condotta da uomini e da correnti politiche che ne sentano tutta l'importanza, per avere sofferto questi venti anni di abiezione e di disonore. Il fascismo va liquidato, ma va liquidato da chi è stato sempre immune da questo morbo. Il Paese va ricostruito, ma va ricostruito da forze che abbiano tutta la dedizione e tutta la capacità politica necessarie per questo compito.

Ma veniamo al punto essenziale del Congresso: alla cosiddetta questione monarchica. Agli uomini di Bari, il governo monarchico badogliano non è apparso così assente e lontano com'è apparso e appare al Comitato di Liberazione di Roma, come appare ai Comitati di Liberazione dell'Italia settentrionale, che hanno ben altro da fare che occuparsi di questo relitto. Esso è apparso vicino, molto vicino, con le sue insinuanti offerte di ministeri e di portafogli, con le sue patetiche lacrime di coccoodrillo, con le visite a domicilio, in cui la regalità e maestà si ponevano, bontà loro, in atteggiamento di infinita modestia.

Noi comprendiamo che di fronte a tanta miseria, a tanta vergognosa prostituzione, gli uomini di Bari abbiano reagito sollevando anzitutto una questione morale. Qualunque onesto cittadino, confrontando questa estrema abiezione dei responsabili di ieri con le condizioni miserrime in cui oggi l'Italia si trova, avrebbe avuto uguale comportamento. L'impossibilità morale di avere un qualsiasi rapporto di carattere politico col re fascista e col suo regai figlio rimane un dato acquisito alla coscienza civile italiana, e nessun uomo pubblico di questo Paese potrà mai prescindere senza disonorarsi, e senza disonorare la causa per cui combatte.

Ma la reazione, pure essendo stata di natura morale, non contrasta con le esigenze politiche, col giudizio freddamente politico del Comitato di Liberazione di Roma. Può essere sfuggita a uomini come Croce o come Sforza, o ad altri, che l'escludere ogni possibilità di collaborazione con Vittorio Emanuele III e il figlio e mantenere fermo il principio dell'autodistruzione del popolo italiano alla fine della guerra, significasse ben altro che una semplice sostituzione di persone? Come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe investire un fanciullo settemne di poteri sovrani, sia pure attraverso l'espedito della reggenza, quando l'Italia tutta dovrà decidere ad appena sei mesi, un anno o due di distanza, di questi poteri? La fragilità e l'insufficienza politica di una tale soluzione, nelle tragiche circostanze attuali, non può sfuggire ad alcuno. L'Italia martoriata e tormentata dalla guerra non può baloccarsi con simili cose e dovrà pur considerare, se vuol trarre ammaestramento da questi anni, non solo la posizione politica e sociale in cui essa si troverà alla fine del conflitto, ma quella dei Paesi in mezzo a cui vive, degli Stati slavi ad oriente, della Germania a settentrione, della Francia e della Spagna ad occidente. Al confronto di queste situazioni, l'idea del re fanciullo diventa quasi un gioco. Ecco perché la soluzione reclamata dagli uomini di Bari, pur conservando valore morale profondissimo, prende necessariamente valore politico; e svolta fino alle sue logiche conseguenze non può che portare sulla via di Roma.

E veniamo adesso a questo secondo punto. A Roma il problema istituzionale si è imposto come agli uomini di Bari, ma le condizioni in cui esso è maturato sono state assai diverse. Qui era avvenuta la fuga ignominiosa del re e del suo governo, qui le minori autorità civili e militari, le forze armate erano state vilmente abbandonate al loro destino, qui è apparso netto il tradimento verso il Paese. Il Comitato di Liberazione Nazionale, rimasto sul campo della lotta, poteva porsi a immediata e diretta autorità. La situazione di fatto legittimava la sua posizione. Se esso non ha compiuto questo gesto, è perché l'Italia è, fino a nuovi eventi, sotto controllo alleato. E un doveroso senso di responsabilità vuole che la proclamazione di una tale posizione — anche se ineccepibile di fatto — sia subordinata al riconoscimento degli alleati.

Il Comitato tuttavia ha posto tutte le premesse per questo riconoscimento. Esso ha assunto posizione direttiva politica e militare nella lotta contro l'invasore in tutto il territorio occupato; esso ha riaffermato solennemente il diritto del popolo italiano all'autodistruzione; esso ha rivendicato per un nuovo governo tutti i poteri costituzionali dello Stato (quindi anche i poteri della Corona), come condizione per condurre, in unità di spirito e senza ulteriori divisioni fra gli ita-

